

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La gara delle tessere

MASSIMO D'ALEMA

Mi è tornato alla mente, in questi giorni, l'indimenticabile e patetica scena di Miracolo a Milano. Ve la ricordate? «Un milione di miliardi, di miliardi...» e l'altro, spietato, «più uno».

Ora, prima che l'on. Nicolazzi si levi a gridare «più uno», strappando così il primato delle tessere e facendoci scoprire che i cittadini iscritti ai partiti sono più di quelli iscritti all'anagrafe, conviene cercare di ricondurre la discussione su un terreno più serio.

Ricapitoliamo. Tutto comincia con la pagina pubblicata sull'Unità di domenica. Vi si parla del nostro partito e delle sue difficoltà (che mal abbiamo nascosto). Si indica una prospettiva di riforma e di rinnovamento della nostra organizzazione.

C'è un primo bilancio della campagna di tesseramento per il 1988, che non va male, ed una sollecitazione, però, a non coltivare facili ottimismo, a proseguire in un impegno serio, a colmare i ritardi là dove si manifestano ancora. L'Unità pubblica come quadro di riferimento i dati conclusivi del tesseramento 1987. Ho scritto pubblica, ma avrei dovuto scrivere ri-pubblica, poiché i dati erano noti. Come sempre, a dicembre, avevamo fatto il bilancio e, come sempre, avevamo detto la verità e cioè che c'erano oltre 40.000 iscritti in meno. E i giornali non avevano mancato di sottolinearlo.

Ma come se l'informazione in Italia ha delle regole sue proprie e quella di dare addosso ai comunisti dev'essere tra quelle più ferree. Fatto sta che la «notizia» viene riciclata come nuova e nelle redazioni scatta l'ordine: «Scrivere sulla crisi del Pci».

I giornalisti, che sono il più delle volte la prima vittima di questo modo di «fare informazione», cercano di farlo nel modo professionalmente più decoroso possibile. Alle telefonate, alla richiesta di dichiarazioni rispondono negando le nostre difficoltà e i nostri problemi di cui siamo abituati a discutere apertamente, e insieme chiamando in causa gli altri partiti, per aprire un confronto sui problemi dei partiti e del loro rapporto con la società e i cittadini.

Apriti cielo! Piovono le asmette, i rimbrotti, gli annunci di improbabili sorpassi. La discussione rischia di precipitare. Scrive un articolo persino l'on. Borgoglio. E che ho detto di coal grave?

Soltanto che le difficoltà dei partiti, e in particolare di quelli di massa, non sono prerogative del Pci, sono un problema che investe tutte le democrazie europee e dunque anche gli altri partiti italiani. Anche se, a volte, ciò non appare perché gli altri partiti forniscono dati (quando il forniscono, e ciò avviene assai di rado) non sempre attendibili.

Surviva cari amici e compagni della Dc e del Psi, non me lo sono mica inventato io questo fatto! Non più di qualche settimana fa l'on. Trabucchi ha dichiarato ai giornali che occorre nel Psi «una riflessione su come riformare il tesseramento per eliminare i rischi di farlo diventare un fatto numericamente gonfiato». Ora, a parte l'italiano un po' contorto, non è difficile intendere, ma se i numeri sono gonfiati non sono attendibili.

E il sen. Fontana ha, con coraggio, denunciato al consiglio nazionale della Dc del 3 dicembre scorso che la questione del tesseramento è ancora, nel suo partito, non risolta. «Su questo punto il rinnovamento ha segnato il passo...». Egli ha detto, poi: «Esistono ancora, accanto ai «soci reali», i «soci cooptati», forse inconsapevoli essi stessi di essere soci, che creano un partito non reale, quello dei manager delle tessere in nome e per conto...». Ed è tale la preoccupazione per quel che egli definisce «un cronico inquietante e diffuso costume» che si avanza la proposta di riferire la rappresentanza congressuale al risultato elettorale ottenuto dalla Dc nei corrispettivi seggi onde «ridurre l'inflazione pregressiva del tesseramento». Questo due mesi fa. E ora, caro sen. Fontana, sull'onda di quella dubbia e temuta inflazione lei mi vuole addirittura sorpassare! Siamo seri, lasciamo perdere la propaganda.

Io do volentieri atto ai responsabili organizzativi della Dc e del Psi dell'onestà politica ed intellettuale con cui non hanno denunciato questi fenomeni e mi scuso con loro per averli chiamati in causa in modo un po' brusco, mettendoli in difficoltà e costringendoli a delle risposte «un po' gonfiate» e propagandistiche. C'è invece da auspicare che l'iniziativa da essi intrapresa per dare trasparenza alla organizzazione interna dei loro partiti sia condotta avanti con successo. Io credo che si possa trarre qualche cosa di buono da questa polemica. Essa ha gettato luce sui problemi della vita interna dei partiti, dei quali poco si parla, se non per raccontare delle dispute tra i leader.

Nel siamo invece convinti che il rinnovamento dei partiti, la loro capacità di corrispondere davvero a quel compito di organizzatori della partecipazione e della democrazia che la Costituzione affida loro (anche se non solo a loro), siano importanti per la democrazia italiana tanto quanto lo è la riforma delle istituzioni.

Non ci interessa la guerra delle tessere fatta con le dichiarazioni e i comunicati, in cui «vincano» chi parla per ultimo. Ma una vera emulazione nel costruire rapporti nuovi e più aperti tra i partiti ed i cittadini ed allargare la forma dell'impegno e della partecipazione. Questa mi pare possa essere davvero utile ad una crescita della democrazia.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

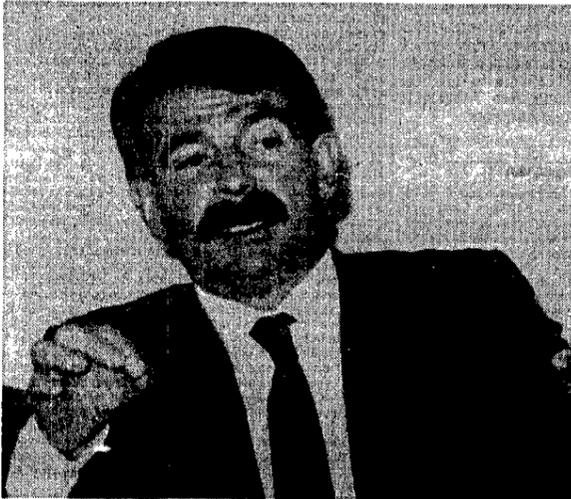
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Petasgi 5 Roma

**Da oggi il congresso dei comunisti spagnoli
Il segretario uscente prima annuncia la decisione
di rinunciare al mandato, ma poi ci ripensa**

**Iglesias sorprende tutti:
«Compagni, non mi ritiro»**

AUGUSTO PANCALDI



Il segretario generale del Partito comunista spagnolo Gerardo Iglesias

MADRID. Che sia di destra o di sinistra o che abbia un sommo disprezzo per le etichette politiche, il cittadino spagnolo non prevede per ora alternative alla guida socialista del governo né, pur mugugnando, formula voti per un suo cambiamento. Questa guida, tutto sommato, gli va bene perché - a parte i suoi evidenti limiti sociali - è garanzia di stabilità ritrovata dopo una «transizione» durante la quale andava a letto la sera chiedendosi sotto quale regime si sarebbe svegliato il mattino seguente.

Gli interrogativi che oggi assillano la maggioranza degli spagnoli appaiono dunque più come «questioni di società» che come dubbi di natura politica: questioni di società in gran parte derivanti dai lasciti di un quarantennio di dittatura - basso livello generale di cultura politica, sopravvivenza di una pleiorica burocrazia statale che viene da lontano, tumore basco e così via - e per il resto dagli errori di una politica governativa che, nel suo pragmatismo, ha badato essenzialmente a coltivare la religione degli «indici» - di produzione, di crescita, di inflazione, di bilancio, di modernizzazione a marce forzate - dimenticando di contabilizzarne i costi sociali. E una società che ha un cittadino attivo su cinque senza lavoro è una società claudicante, che denuncia una massiccia fuga della gioventù dalla vita politica e con scarsa prospettiva di sviluppo democratico, che favorisce i ricchi a danno dei poveri (non lo diciamo noi, lo dice il leader sindacale socialista Redondo) e una società ingiusta.

Questo, in sintesi, è il quadro politico-sociale nel quale - un mese dopo il 31° Congresso socialista, detto il Congresso dei vincitori da qualcuno che ignorava probabilmente i precedenti di questa definizione - si colloca il 12° Congresso del Pce: un quadro sostanzialmente favorevole al rilancio del movimento comunista spagnolo se non altro perché illustra l'urgenza di una alternativa di sinistra all'egemonia del Psoc, la necessità di una forza politica capace di occupare il vasto spazio di sinistra desertificato dallo slittamento al centro dei socialisti. E tuttavia non solo il Pce va a questo suo Congresso con un progetto di riorganizzazione che le sue ultime vicende interne hanno appannato nella sua credibilità, ma addirittura non sa ancora chi vorrà o potrà assumersi la responsabilità di guidarlo.

A questo proposito s'è parlato molto, nei giorni scorsi, sulla stampa madrilenia di un Pce «sull'orlo del naufragio», di un partito comunista «ormai senza un futuro». E perfino l'ultimo numero di «Mundo Obrero», pur respingendo il catastrofismo delle cassandre spagnole, non nascondeva la gravità della situazione affermando che l'obiettivo del Congresso era di permettere al Pce «di rialzare nuovamen-

te e definitivamente la testa» per non cadere «nelle acque torbide della marginalizzazione».

Prendiamo il termine di marginalizzazione per quello che vale: ridotto a poco più del 4,5 per cento alle ultime legislative sotto la bandiera della coalizione Izquierda Unida (Sinistra Unita), con solo sette deputati, di cui tre indipendenti di sinistra su un totale di 350, politicamente occultato dall'immensa ombra del Psoc che, come si diceva, rappresenta per milioni di spagnoli, nonostante i suoi errori, una garanzia di stabilità democratica per ora senza rivali, il Pce è già ai margini della vita politica pur disponendo nel paese di un potenziale umano che non mancherebbe di riaffluire a sinistra al primo segno concreto di rilancio organizzativo, politico e culturale del partito comunista e di flessione del Psoc.

Sarebbe profondamente sbagliato, comunque, imputare le ragioni di questa marginalizzazione ai soli errori (che ci sono stati, e gravi) di questo o di quel dirigente e alle presunte «d'ogni sorta» (reali e che hanno avuto effetti deleteri) esercitate dall'Urss brezneviana nel tentativo di ricondurre il Pce di Carillo nel solco dell'obbedienza. La chiave storica sta altrove, nella storia degli ultimi trent'anni, in quel terreno poco esplorato della Spagna di prima della morte di Franco sul quale, più tardi,

il Pce ha cominciato a slittare precipitando dalle immense ambizioni del 1975 alle cocenti delusioni del '77, del '79 e soprattutto dell'82.

Per moltissimo tempo, e ancora agli inizi degli anni Settanta, durante l'interminabile agonia di Franco, mentre la cultura europea continuava a nutrire l'immagine mitica di una Spagna irriducibilmente repubblicana e antifranchista, era già maturata da quasi un ventennio un'altra Spagna: la cui aspirazione fondamentale era di cancellare dal suo ricordo i massacri e le atrocità della guerra civile. Come constatò Guido Piovene nella sua inchiesta per «La Stampa» un paio d'anni prima della fine del dittatore, la gente, forse, non amava Franco, non aveva molte simpatie per il regime, e tuttavia aveva finito per adattarsi (eccezione fatta per chi stava in galera o in clandestinità) aspettando la morte del «caudillo» ma al tempo stesso paventandone le eventuali conseguenze destabilizzanti. Le tante errate previsioni sull'avvenire della Spagna dopo Franco scaturiscono di qui: il post-franchismo era già nato nelle frange «chiaroveggenti» del franchismo stesso, coi giovani tecnocrati dell'Opus Dei aperti all'Europa e nel quadro di un paese che non voleva più saperne di scontri tra le due Spagne» mentre la diaspora antifranchista, dissemiata in Europa e nell'America latina, e l'intelligenza euro-

pea vivevano ancora nella convinzione che la morte di Franco sarebbe stata seguita da una irresistibile esplosione liberatoria di cui il Pce avrebbe preso legittimamente la direzione.

Non ci fu esplosione, come tutti sanno, ma transizione, pilotata da quella stessa generazione franchista che aveva già scocchiato la Spagna all'Europa e che da tempo era pronta a «convertirsi» alla democrazia. E la gente appoggiò la transizione, si agglutinò al centro, dietro all'Ucd finché durò, e poi dietro al Psoc che ne prese il posto centrale come solido ponte tra le due Spagne, come forza escorziante gli spettri della guerra civile.

Il grande scontro non fu dunque il franchismo ma il Pce, costretto a rinunciare rapidamente alla prevista «rotta democratica», alla sperata egemonia e a venire a patti con questa Spagna inedita, ancora traumatizzata, svuotata, inaridita dalla guerra civile e dalla dittatura e decisa a non fare nulla che potesse riaprire l'antica frattura. Il Pce non stette certamente a guardare: dopo il deludente 9 per cento alle elezioni del '77 e un appello riconfortato 12 per cento (e 23 deputati) a quelle del 1979, si gettò nella transizione democratica con scelte politiche indubbiamente giuste (la monarchia costituzionale, i patti della Moncloa) ma che, prese in fretta, dall'alto e non

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

L'abilitazione di Orwell



forme sempre più piene e alte di democrazia politica. Certo: in Orwell non c'era solo (è una lettura riduttiva) la metafora dello stalinismo che molti - e soprattutto molti intellettuali conservatori e difensori delle ingiustizie presenti - hanno letto come tratto esclusivo della sua opera. Basta leggere «Giorni in Birmania», o l'autobiografico «Senza un soldo né a Parigi né a Londra» per capire come la sua fosse una critica di fondo alla società e, contestualmente, alle forme di controllo sociale.

Perché ora arrivano a pubblicare Orwell nell'Urss di Gorbaciov? La risposta più

elementare è che ora si stanno effettivamente «destalinizzando», anche negli apparati del controllo, della formazione e dell'informazione. Ma non basta. Uno scrittore sovietico dichiara alla giornalista de *la Repubblica*, a proposito di queste abilitazioni, che «due anni fa, quando il nuovo corso era ancora soltanto un abbozzo, io dissi ai miei amici che avrei creduto nella "glasnost" e nella "perestrojka" soltanto il giorno in cui sarebbero stati pubblicati questi due romanzi. Perché questo è il segno che il Potere non teme più di riconoscersi nello specchio disegnato da Or-

Intervento

Fascismo, terrorismo e cultura dell'oblio

UMBERTO CERRONI

Si sono intrecciate recentemente due discussioni sui temi essenziali della nostra vita politica: quella sulla possibilità di sopprimere la XII disposizione finale della Costituzione e quella sul superamento della legislazione dell'emergenza. Così venivano affrontati congiuntamente due problemi importanti della storia recente dell'Italia: relativi al fascismo e al terrorismo. E su tutti e due questi problemi mi è parso di cogliere l'affiorare di una «cultura dell'oblio» in un settore non piccolo della nostra vita politica.

In verità non c'è da meravigliarsi perché questa «cultura dell'oblio» è il segno (ora rudimentale, ora sofisticato) della fragilità dello spirito pubblico italiano sotto il profilo della responsabilità democratica e nazionale. Non è che siamo un popolo di «dimenticanti», oltre che di concorrenti (come dice la canzoncina di Arbore): convertiamo i problemi della democrazia e della nazione piuttosto in disquisizioni astratte («private») che non in approfondimenti finalizzati al consolidamento delle istituzioni che ci uniscono (da poco). Così l'antifascismo può diventare una questione opinabile, sebbene sia stata la base istituzionale recentissima della rinascita democratica del paese. E il terrorismo può diventare una pietra di paragone per verificare la interiore vocazione al perdono cristiano, sebbene sia stata una dura minaccia alle istituzioni della democrazia italiana appena rinata.

Già si chiede - dunque - di dimenticare pronunciando un no alla «discriminazione antifascista» e un sì alla «spacificazione», sebbene l'antifascismo sia stato la necessaria e giusta risposta ad una tirannide e sebbene non la democrazia sia scesa in guerra, ma il terrorismo. Su questi due temi centrali della nostra vita pubblica non si farà chiarezza se il punto di riferimento non diventa stabilmente il sistema delle istituzioni democratiche che abbiamo ricostruito in Italia (non in Inghilterra) dopo la tragedia del fascismo e che abbiamo difeso contro chi voleva abbattere lo Stato democratico (italiano, non inglese). Se si perde la centralità di questo riferimento istituzionale e nazionale il rischio è di ripetere la divagante indulgenza di una certa parte della cultura liberale che condusse Gentile e il primo Croce accanto al fascismo. Il rischio non è immaginario se contro il terrorismo sentimmo personaggi autorevoli invitare a non scegliere fra questo nostro Stato democratico e le Brigate Rosse.

Si dice questo per costruire non una fortezza militare, ma una forza politica radicata nelle istituzioni pubbliche, che tramandano la democrazia da una generazione all'altra indipendentemente dalle vicende individuali. Solo in questo modo è possibile che la democrazia diventi una regola generale, valida per lo stesso Stato (di diritto) e per tutti i singoli, compresi quelli che invece lo negano. E in questo modo la regola può quindi assumere capacità generale di attrazione e di governo: divenire cioè un valore che, alla lunga, conquista (come pare) anche gli avversari della democrazia. Si capirà meglio, allora, che la democrazia è senz'altro la regola della maggioranza, ma include un principio generale di rispetto laico del cittadino-persona (chiunque egli sia) che non ha bisogno (ed anzi le respinge come parziali) della discriminazione politico-partitica e della trascendente «etica del perdono». Ciascuno sceglie liberamente il proprio criterio di motivazione e di adesione alle regole della democrazia, e perciò deve accettare che siano appunto queste regole, oggettivate nelle istituzioni, a costituire i valori della convivenza politica comune.

Si è vero, come è pensabile che sia estraneo alle regole di funzionamento della democrazia italiana il divieto di ricostituire il partito che la distrusse? Quando anche non fosse mai servita per sciogliere una organizzazione politica (e invece, sappiamo, servì), la XII disposizione assolve una funzione di indicazione politica e di giusta intimidazione formale. Proprio questa indicazione e intimidazione è servita, se non altro, a far crescere il distacco dal fascismo nella coscienza nazionale.

E se ciò è vero è pensabile che nei confronti dei terroristi si tratti di esercitare la virtù cristiana del perdono? Lo Stato laico di diritto proverebbe la sua minorità se non riuscisse a esprimere una sua politica del diritto adeguata alla gravità della minaccia subita così come alla finalità costituzionale del recupero del reo. Ma, appunto, deve esprimere la sua minorità dalle sue regole-valori.

Le due discussioni sull'antifascismo e sul terrorismo possono diventare occasione per riflettere sul lavoro teorico che ancora resta da fare perché la democrazia italiana sia sottratta alle vaghezze di improvvisazioni teoriche e di moralismi religiosi. Urge costruire una cultura politico-istituzionale che sfugga a queste incursioni non meno che ai tradizionali formalismi giuridici.

nuzione del controllo statale su ogni cosa. Costruire uno sviluppo democratico vuol dire anche costruire una «cultura» democratica: una disponibilità, una ricerca, una tensione.

Ma se l'Urss di Gorbaciov non è lo scenario di «1984», o de «La fattoria degli animali», qual è oggi questo scenario? In Orwell c'era tanto pessimismo (forse troppo, come ebbe a rilevare Enrico Berlinguer nell'intervista per *l'Unità* su «1984»). Una sorta di rassegnazione di fronte al dominio delle nuove tecnologie.

Facile rispondere che il potere delle tv è diventato scon-

volgente (chi programma? cosa si programma? chi controlla?) e interroga sulla nozione moderna di libertà. E ancora è facile rispondere con Pat Robertson, il fanatico predicatore lanciatosi, nello Iowa con successo, nella competizione elettorale statunitense.

Al di là degli esempi concreti, il Grande Fratello - come metafora dei rischi odierni di soggezione - è su di noi. Per addormentarci, intorpidirci, asservirci in un mondo in cui solo un'élite pensi, decida, viva nell'oro, sia felice. Non ha vinto, certo. Gli strumenti del suo comando possono diventare gli strumenti della nostra liberazione. Ma dobbiamo disvelare il Grande Fratello che è su di noi. Anche per questo - oltre che per la nostra storia e la nostra cultura democratica - le pelose lezioni sulla «doppiezza» di noi comunisti vanno rigettate. Possano proprio servire a nascondere il volto gelido, oggi invisibile, del moderno Grande Fratello.